

Comunità parrocchiale di
S. Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI)
www.parrocchiadipaterno.it

Giornata per la pace del 6 Dicembre 2009

Incontro con

Mariolina Graziosi

docente di Sociologia all'Università di Milano e
psicanalista

sul tema

'La paura della diversità:
in noi e fuori di noi'

'La paura della diversità: in noi e fuori di noi'

Incontro con Mariolina Graziosi

Giornata per la pace del 6 Dicembre 2009

Paola D.

Ripensando a come sono nate le giornate della pace nel '91, in seguito alla Guerra del Golfo, io credo che una delle ragioni che ci ha spinto a iniziare a farle, sia stata oltre alla rabbia, allo sdegno e al senso d'impotenza, anche la necessità di rispondere in qualche modo al senso di 'paura' che ci dava quella guerra. Almeno a me la dava: era la prima volta che sentivo la guerra così vicina e così paurosa. Questo fu uno degli stimoli a riflettere, a pensare come affrontare questa emozione, questo sentimento.

Dovendo organizzare le giornate per quest'anno, ci è venuto in mente che oggi dentro di noi, la paura è un elemento presente, che lo crediamo o meno; ed è un'emozione che, anche se in sé è positiva, diventa qualcosa che finisce per condizionare i nostri comportamenti, i nostri progetti.

Allora ci siamo detti che forse era arrivato il momento di affrontare, sotto vari aspetti, questo tema. Pensando a chi poteva aiutarci, ci è venuto in mente che Mariolina Graziosi, con la sua esperienza di psicanalista e di sociologa, aveva tutte le carte in regola per farlo nel modo più adatto.

Le siamo molto grati e riconoscenti per avere accettato il compito richiesto e speriamo di essere in grado di mettere in moto gli stimoli che lei ci porterà, per affrontare con delle reazioni positive questo sentimento che deve essere gestito, altrimenti quello finisce per gestire noi, negativamente!

Graziosi Mariolina

Buonasera a tutti. Prima di tutto, vi prego di interrompermi pure in qualunque momento se alcuni aspetti o alcune cose che sto dicendo potessero risultarvi un po' confuse.

Paola, per questo tema di stasera, si è rivolta a me ed io ho cercato di impostare il discorso per capire chi è l'altro, dove nasce la paura; in particolare 'come viene formato l'altro', sia come costruzione sociale che come una nostra proiezione, un nostro vissuto psicologico. Prima leggerò uno scritto, perché ho preferito dare una struttura un po' organica al discorso; e cercherò di leggerlo nel modo più tranquillo possibile.

La prima domanda che mi sono posta è: "chi è l'altro?" Per rispondere a questa domanda, vorrei aprire il dialogo di stasera, con le parole del filosofo Lèvinas che ha fatto di questo tema il centro della sua riflessione. Oggi con grande piacere ho

ascoltato il sermone del vostro parroco, il quale ha messo in rapporto il Vecchio Testamento con il Nuovo Testamento. Ora voi saprete che Lèvinas è un filosofo ebreo che ha lavorato tanto su tutta la Tradizione ebraica, e il suo concetto fondamentale è, "l'altro in quanto assolutamente altro". Lo descrive appunto con le seguenti parole, che leggerò. Secondo me, sono parole molto belle e interessanti; con queste lui ha risposto ad una intervista, non sono tratte da un suo testo.

Apro quindi il dialogo di stasera con le parole del filosofo Lèvinas:

"E' necessario ripensare l'essenza dell'umano in base alla sua vocazione di riconoscere la propria dignità umana in quella bontà che è apertura all'altro essere umano. Essere responsabili significa rispondere dell'altro uomo. Mi sembra, in particolare, che la relazione di un essere umano all'altro essere umano, la relazione da uomo a uomo, invece di essere presentata come una conseguenza dell'intelligenza, come una conseguenza della libertà, dovrebbe essere posta nella definizione stessa dell'uomo, sentita come la vocazione stessa dell'uomo. La vocazione dell'uomo è di riconoscere la sua dignità umana e il suo posto nell'essere, il suo posto nella realtà, e non di considerare l'intelligenza e la libertà semplicemente come le forme nelle quali può affermarsi. Su questo bisogna richiamare l'attenzione della gioventù, insistendo sul fatto che un essere può uscire dalla sua autoaffermazione per occuparsi, prima di tutto, dell'altro essere umano e che questo è l'avvento stesso dell'umanità, è l'essenza, è la forma stessa dell'umanità. Bisogna insegnare tutto ciò, richiamando l'attenzione sui dati immediati del comportamento umano, insistendo sul fatto che da principio l'uomo prende coscienza di se stesso in una bontà elementare riguardo all'altro essere, in una bontà costante, che trionfa di molte cadute, che sussiste nelle condizioni più atroci. Io faccio una differenza tra bene e bontà, tra un ideale di bene che può essere prescritto, che diventa ideologia, che diventa movimento politico e poi istituzione e questa bontà iniziale, debole, senza difesa, senza pensiero, in cui non c'è ancora una ideologia della bontà. L'altro uomo non mi è indifferente, l'altro uomo mi concerne, mi riguarda nei due sensi della parola 'riguardare'. In francese si dice che 'mi riguarda' qualcosa di cui mi occupo, ma 'regarder' significa anche 'guardare in faccia' qualcosa, per prenderla in considerazione. Io chiamo appunto questa 'apparizione' dell'altro, il volto umano. Il volto umano è la testimonianza non del trionfo istituzionale del bene, ma della possibilità del bene, della possibilità per l'uomo di essere buono verso l'altro uomo o piuttosto della possibilità di leggere sul volto dell'altro uomo la vocazione, il richiamo alla bontà. Per me questa è la parola di Dio. Io trovo Dio nell'etica, non ho alcuna altra idea di Dio valida. E' qui che trovo il senso di qualcosa che interrompe bruscamente il corso delle cose: il fatto che l'uno si occupa dell'altro è il solo momento in cui c'è un'alterità totale, un'alterità che non rientra nell'ordine che io controllo, che non diventa mia. Anche il mio schiavo, in quanto uomo, mi sfugge e perciò è assolutamente altro. Trovo che nel momento in cui sento questa alterità

come ordine muto, come comandamento, non dico che sia di Dio, ma certo non c'è parola più forte. Il rispetto nell'altro uomo della sua unicità, cioè la considerazione dell'altro come fondamentalmente insostituibile, è sempre l'effetto dell'amore. Amare è appunto considerare l'altro come insostituibile, come unico. Forse una maggiore attenzione a questo fatto ci permetterebbe di apportare una riforma alla struttura degli Stati, che sono razionali o che pretendono di esserlo. Per fare un esempio concreto, occorre assolutamente negli Stati moderni conservare delle associazioni che si occupino in particolare dei diritti dell'Uomo, associazioni che io considero extra-politiche. Bisogna che queste istituzioni sussistano nella società in modo del tutto indipendente dallo Stato e dalle sue necessità. Questa era in altri tempi la funzione del profeta, che veniva a proclamare al re il suo torto. Non a lavorare clandestinamente contro il re, ma a dichiarargli ufficialmente il suo torto. Oggi non ci sono profeti. Forse la profezia può essere sostituita da una più grande libertà lasciata agli scrittori. Penso che la più grande virtù della nostra società liberale, che è ancora la migliore, sia la libertà di opinione, di parola, di espressione, come garanzia per la possibilità del cambiamento. E' una modesta proposta. E come ultima cosa raccomando l'attenzione di ciascuno verso tutti, indipendentemente dalla organizzazione, dalla amministrazione.

Lei mi chiede se è possibile vivere senza trascendenza. Io dico di no. Il punto su cui insisto è che quando si è responsabili, si risponde sempre di un altro uomo. Noi, certo, possiamo ignorarlo, ma in realtà siamo responsabili anche di ciò che è successo poco fa a colui che è passato vicino a noi. Questa è la responsabilità. Noi siamo responsabili, come se fossimo colpevoli di fronte a tutti gli altri. Cito, a questo proposito, ancora una volta, il 'versetto' - perché nei grandi scrittori le proposizioni sono dei versetti e di conseguenza i versetti sono assai spesso le proposizioni dei grandi autori - la frase di Dostoevskij: "Siamo tutti colpevoli - non responsabili, colpevoli - di tutto verso tutti ed io più di tutti gli altri". Questo "io più che tutti gli altri" è la famosa non reciprocità delle coscienze. Non arrivo mai a sottrarmi a questa posizione di "io più responsabile di tutti".

Ho voluto aprire con le parole di Lévinas perché descrivono una posizione etica fondata sul rispetto dell'altro e sull'amore per l'altro. In realtà la paura dell'altro ha dominato la storia dell'umanità fin dalle sue origini. Non sempre la paura dell'altro era giustificata dal pericolo che l'altro comportava, ma piuttosto dalla necessità di definire l'altro in quanto nemico, al fine di creare e costituire la propria identità di gruppo. L'altro è divenuto così una costruzione sociale la cui funzione è stata fin dalle origini della società di essere il polo opposto, il negativo tramite il quale si affermava e si afferma, la norma, il positivo.

Quando parliamo di paura dell'altro, dunque, non facciamo riferimento solo ai giorni nostri. La paura dell'altro c'è sempre stata e se non c'era un altro che si poneva come il 'nemico', il nemico doveva essere creato. La paura dell'altro, in

particolare, ha dominato la scena sociale nei momenti di grande tensione, ogni qual volta la società è stata attraversata da conflitti profondi. Nella fase dei conflitti aperti, penso alle grandi rivoluzioni, l'altro era chiaro, era colui che aveva la posizione opposta. Di esempi storici se ne possono fare tanti: i girondini e i giacobini, i menscevichi e i bolscevichi. In questo caso l'altro è il nemico visibile, colui che ha interessi contrapposti ai nostri, colui che lotta per un obiettivo che è opposto al nostro.

In altre situazioni, invece, quando l'obiettivo è raggiungere l'unità del gruppo, della società, l'altro deve essere qualcuno che viene visto come estraneo al gruppo e, allo stesso tempo, come profondamente diverso da tutti i membri del gruppo. Questa situazione la si ritrova prevalentemente nelle fasi di dittatura, e l'esempio più eclatante dell'altro in quanto nemico, è stato l'ebreo perseguitato dai fascismi europei e, in particolare, dal nazismo. Cercherò di illustrare il processo socio-psicologico attraverso cui l'altro, in quanto nemico da combattere e, nei casi estremi, da annientare, è stato costruito. Prenderò in considerazione innanzitutto la costruzione sociale dell'altro durante il fascismo, poiché i meccanismi socio-psicologici che ne sono stati alla base sono evidenti e li si ritrova, anche se in forma velata, in qualunque tipo di conflitto verso l'altro e di rifiuto dell'altro.

Consultando la propaganda fascista, in particolare la rivista in *Difesa della razza* per il mio libro *La Donna e la Storia*, è emerso che la descrizione dell'ebreo non si fondava sulla conoscenza obiettiva dell'ebreo. Gli ideologi fascisti non erano interessati a conoscere l'ebreo, a loro serviva immaginarlo. Non certo come un personaggio fantastico, ma come un personaggio che avesse determinati tratti i quali erano esattamente l'opposto di quello che il regime considerava essere il fascista ideale, modello a cui tutti i fascisti dovevano aderire. L'ebreo descritto dalla propaganda fascista risultava avere tutti i tratti ritenuti negativi dalla propaganda fascista: era senza radici, cosmopolita, senza patria e senza Dio. Descrivendo l'ebreo, la propaganda descriveva allo stesso tempo quali erano le qualità che doveva avere il fascista. In questo caso la propaganda si fondava sul meccanismo socio-psicologico di *negative mirroring*, cioè di rispecchiamento negativo. Il fascista, grazie alla propaganda, si rispecchiava nell'ebreo, ma non per fare sue le qualità attribuite all'ebreo, ma per rifiutarle e combatterle.

Nella propaganda fascista e nazista l'ebreo è stato l'ideale negativo contrapposto al fascista che, invece, rappresentava l'ideale positivo. Era necessario che ci fossero entrambi, perché il negativo rafforzava l'adesione alle norme, ai valori del gruppo, e in questo modo rafforzava l'identità del gruppo come il positivo. Se non ci fosse stato l'opposto, il negativo, il gruppo si sarebbe scisso in parti opposte che esprimevano interessi contrastanti. Ma il regime totalitario nega l'esistenza di interessi contrapposti all'interno dello stesso gruppo, e vi oppone l'ideologia dell'interesse collettivo la cui massima espressione è lo stato e il partito. La società è presentata, infatti, come una realtà armonica, in cui i legami di razza

prendono il posto dei legami di sangue, e su di essi si fonda la solidarietà di gruppo. Si forma così il 'noi' che si contrappone all'altro. L'altro diventa l'ombra, ovvero la rappresentazione delle qualità ritenute negative dalla morale dominante.

Se brevemente torniamo alle parole di Lévinas, possiamo dire che siamo in presenza di una società in cui c'è morale, ma non etica. Per morale si intende l'insieme dei valori e delle norme di un gruppo, mentre per etica si intende la tensione verso il bene e il buono dell'individuo. Lo stato totalitario fascista che si definiva anche come stato etico, di fatto non esprimeva una visione etica ma era il garante e il simbolo di una visione morale le cui fondamenta erano nella razza, nella gloria della razza, e nella lotta mortale al nemico perché appartenente ad un'altra razza considerata inferiore. E' in questo modo che l'altro è percepito allo stesso tempo come il nemico e come l'inferiore. In quanto nemico ha la funzione di rafforzare l'unità e l'omogeneità del gruppo, in quanto inferiore ha la funzione di legittimare l'idea di gerarchia su cui si fondano i regimi fascisti. Il fatto che l'inferiore sia un membro di un'altra razza permette di associare all'idea di inferiorità quella di non appartenenza, di non collocazione, di rifiuto. Nelle società primitive, tutto ciò che non poteva essere collocato all'interno dell'ordine stabilito, veniva visto come pericoloso; allo stesso modo, nei regimi totalitari, colui che è esterno al gruppo dominante è considerato inferiore e pericoloso perché la sua presenza contamina la purezza del gruppo. Dato che il gruppo dominante vede se stesso come il rappresentante dell'umanità, il diverso, la cui diversità può riguardare sia i tratti somatici sia i tratti dello spirito, non è considerato membro di pari diritto all'umanità.

Che cosa è? Non più una persona, ma un rifiuto. Ed è per questo che lo si può internare, uccidere, fare esperimenti utilizzando il suo corpo senza che la coscienza di coloro che appartengono alla razza superiore si ribelli. Lui, l'altro, non è un uomo e il senso di responsabilità evocato da Lévinas può quindi essere messo da parte. Nella paura dell'altro c'è dunque il rifiuto dell'altro, un rifiuto che porta a vedere l'altro non come un proprio simile e, per questo, può essere schiacciato, umiliato, schiavizzato.

Che ne è dunque della responsabilità di cui parla Lévinas? La responsabilità verso l'altro è trasformata dalla propaganda, sia essa fascista sia essa solo razzista, nella responsabilità verso il proprio gruppo di appartenenza, verso coloro che vengono visti come il proprio simile. Ed è così che la razza, il proprio gruppo viene fatto coincidere con l'umanità. L'altro è dunque escluso non solo dal gruppo dominante ma anche dall'umanità.

L'esclusione di alcuni gruppi dall'umanità è iniziata molto presto, come ci ha mostrato Aristotele che considerava gli schiavi, le donne, senza un'anima e, per questo motivo, non idonei ad essere inclusi nei diritti della *polis*. E' cambiato qualcosa oggi? Sì! è cambiato molto, ma come direbbero i Francesi, "*Plus ça change, plus c'est la même chose*".

Se un tempo abbiamo visto l'altro essere, vissuto come il nemico da sterminare, oggi ci troviamo di fronte al problema del diverso con cui convivere. Il diverso è sia l'immigrato, sia l'omosessuale, sia colui che non riesce a vivere secondo le norme e i valori del gruppo. Il problema centrale è oggi quello della diversità che richiede innanzitutto l'apertura verso valori diversi, finalizzata alla traduzione dei diversi paradigmi culturali.

Assmann, famoso egittologo tedesco, sottolinea che la principale differenza tra politeismo e monoteismo è nell'apertura del politeismo verso le divinità di un'altra cultura, grazie alla quale è stato in grado di superare l'etnocentrismo. L'apertura si fondava sull'attitudine a tradurre in termini di funzionalità gli dèi e i valori di un'altra cultura, e in questo modo dèi e valori estranei potevano essere capiti e accettati: "Le religioni politeistiche superarono l'etnocentrismo delle religioni tribali nel momento in cui distinsero le diverse divinità in base al nome, alla figura e alla funzione o competenza. Naturalmente i nomi sono diversi a seconda delle culture, perché diverse sono le lingue. Anche le figure della divinità e i riti del culto possono essere molto diversi. Per quanto riguarda la funzione invece sussistono molte analogie, specie se si tratta di divinità cosmiche; e la maggior parte delle divinità aveva funzioni e aspetti cosmici. I diversi popoli adoravano divinità diverse, ma nessuno contestava l'esistenza di dèi stranieri e la legittimità di forme inconsuete del loro culto. Agli antichi politeismi era del tutto estraneo il concetto di falsa religione. Gli dèi di religioni straniere non erano considerati falsi e fittizi, ma in molti casi divinità proprie sotto altro nome" (Assmann, *Mosè l'egizio*, Adelphi, Milano, 2000, p. 19).

Dal politeismo possiamo trarre una lezione fondamentale: innanzitutto l'impegno a capire l'altro, anche se questo significa andare oltre il nostro modo di pensare, i nostri dèi, e spostarci su un modo di pensare più neutro, quale è quello di funzione. Vedere la funzione dietro i valori, dietro gli dèi e i riti può essere solo un passo intermedio, seguito dallo sforzo più grande di accettare che anche l'esperienza profonda dei significati ultimi può essere formulata con parole diverse e codificata in una ritualità diversa da quella a cui siamo abituati. Non vedere nell'altro un nemico significa dunque renderlo innanzitutto comprensibile, e l'opera di traduzione diventa lo strumento centrale per la comprensione reciproca. L'opera di traduzione è possibile solo se si supera il pregiudizio di fondo: di possedere la verità e di essere i portatori di un progresso che si ritiene giusto imporre agli altri.

A questo proposito mi viene in mente un esempio attuale, che riguarda la differenza nella condizione della donna occidentale rispetto a quella della donna islamica. Mi limito a considerare la differenza di fondo tra le due condizioni, prescindendo dalle diversità presenti nei diversi paesi delle due culture. La reazione delle donne occidentali di fronte a usanze come le mutilazioni genitali delle donne, o come semplicemente l'obbligo del velo e, in casi più estremi del *burqa*, è stata quella di rifiuto, di condanna sulla base dell'assunzione che la rivendicazione

dell'eguaglianza e della libertà fatta dalle donne occidentali fosse la scelta giusta. Lo sbaglio della reazione della donna occidentale sta nel non aver tenuto conto innanzitutto dei significati dei riti e simboli della cultura islamica. La donna occidentale, invece di sforzarsi di tradurre, ovvero capire i significati dei simboli della cultura islamica, li ha valutati e condannati sulla base dei propri valori, della propria mentalità.

L'etnocentrismo della donna occidentale è stato denunciato dalla sociologa magrebina Fatima Mernissi, nel suo libro *L'Harem e l'Occidente*. Con astuzia la sociologa magrebina, che nei suoi libri precedenti aveva denunciato la natura oppressiva dell'*harem* nella cultura islamica, mostra il totale fraintendimento da parte dell'occidentale del vero significato dell'*harem*. Per l'occidentale, sostiene la Mernissi, l'*harem* significa sesso sfrenato, assenza di limiti, quando in realtà l'*harem* è stato un tentativo da parte dell'uomo islamico di fronteggiare nella donna una forza incontrollabile (p. 11). All'origine dell'*harem* c'è dunque paura delle donne e dubbio di sé da parte dell'uomo. Gli occidentali hanno invece sovrapposto una loro immagine alla realtà vera, tragica dell'*harem* (pag. 18). Con molta astuzia, la Mernissi capovolge la situazione e mostra che in fin dei conti anche in occidente c'è un *harem*, è la taglia 42: "L'elegante commessa del negozio americano mi guardò senza muoversi dal banco e disse che non aveva gonne della mia misura. 'Cosa? In tutto questo enorme negozio, non avete una gonna per me?' dissi... "Lei è troppo grossa", mi disse. "Troppo grossa rispetto a cosa?" le chiesi guardandola attentamente, perché mi accorsi di trovarmi di fronte a un serio divario culturale. "Rispetto alla taglia 42", mi giunse la risposta della commessa. La sua voce aveva il taglio netto tipico di coloro che danno man forte alla legge religiosa. "Le taglie 40 e 42 sono la norma", continuò incoraggiata dal mio sguardo smarrito... "E chi decide la norma?" chiesi alla commessa in un tentativo di riguadagnare parte della sicurezza in me stessa, sfidando le regole prestabilite... Sì! pensai, ho trovato la risposta al mio enigma dell'*harem*. Mentre l'uomo musulmano usa lo spazio per stabilire il dominio maschile escludendo le donne dalla pubblica arena, l'uomo occidentale manipola il tempo e la luce. Egli dichiara che la bellezza, per una donna, è dimostrare quattordici anni. Se osi dimostrarne cinquanta, o peggio sessanta, sei inaccettabile. Puntando il riflettore sulla donna bambina e mettendola in cornice come ideale di bellezza nelle proprie immagini, egli condanna la donna matura all'invisibilità" (pp. 170-173).

Il libro della Mernissi è volutamente provocatorio con l'obiettivo di mostrare alle donne occidentali, in particolare a coloro che ritenevano giusto portare le loro battaglie liberatorie nei paesi islamici, il loro etnocentrismo e, allo stesso tempo, la loro incapacità di vedere la loro prigioniera, il loro *harem*. La Mernissi ha messo a nudo un punto fondamentale del pensiero etnocentrico, anche quello che ritiene di essere il più progressista: pensare che la propria cultura sia più avanzata e per questo giudicare l'altra cultura come meno sviluppata della propria. Questo impedisce di

assumere il punto di vista dell'altro e, di conseguenza, di capire i significati e i valori dell'altro. La Mernissi mostrando alle donne occidentali il loro *harem*, ha analizzato, invece, la cultura occidentale a partire dai valori dominanti in essa ed è stata capace di mettere in luce una verità che le donne occidentali non vedevano ma subivano. Come per le donne musulmane è stato difficile ribellarsi all'*harem* e, per lungo tempo, pensare ad una vita che fosse diversa, così le donne occidentali, nonostante le loro conquiste, fanno fatica a non accettare i canoni della bellezza impostigli dalla propria cultura.

Per poter accettare l'altro è dunque necessario innanzitutto accettare la diversità al fine di rispettarla. Così io interpreto l'idea di Lévinas dell'Altro Assoluto. Allo stesso tempo è necessario anche essere consapevoli che le qualità negative attribuite all'altro di fatto sono le nostre. Qui faccio riferimento all'idea Jungiana di 'Ombra'.

Jung definisce l'ombra quella parte della personalità che è negata perché va contro i valori dominanti. L'ombra nasce proprio in quel terreno di intersezione tra l'inconscio personale e la coscienza collettiva. I valori dominanti che costituiscono la coscienza collettiva hanno come fine la repressione di parti della natura umana che renderebbero difficile la formazione di un ordine sociale. I valori dominanti non sono dunque assoluti, come vengono presentati, ma hanno una funzione specifica: creare un ordine sociale storicamente determinato. A questo fine, essi vengono trasmessi affinché l'individuo li internalizzi e, di conseguenza, possa agire secondo le aspettative della società a cui appartiene. D'altro canto, l'individuo accetta i valori dominanti e con essi la repressione di alcune parti della sua natura perché ha paura di sentirsi escluso dal gruppo. La sua identità si fonda e si forma sul senso di appartenenza al gruppo che gli impone di negare quelle pulsioni che sono contrarie ai valori dominanti.

L'ombra collettiva e l'ombra personale sono collegate alla morale, in particolare all'ideale di purezza che ne costituisce il centro. Fino a che non si arriva a conoscere la propria ombra e quella della propria cultura si sentirà il bisogno di proiettarla, cioè di attribuire all'altro le qualità ritenute negative dalla morale del gruppo. Un esempio illuminante di lotta all'ombra personale e collettiva ci è stato lasciato da Etty Hillesum, ebrea, vissuta durante il nazismo e morta a causa del nazismo in un campo di concentramento. Durante gli anni più bui della persecuzione nazista, Etty Hillesum incitava gli ebrei a cercare il nazista dentro di loro perché, spiegava agli altri ebrei, solo così potevano sconfiggere il nemico e arrivare a Dio. Etty Hillesum aveva capito che la migliore arma per combattere il nazismo era etica, andare oltre la morale dominante e ritornare a quel nucleo di purezza originaria in cui risiede l'idea del bene e del male. Questo viaggio interiore era l'unica via di salvezza contro un nemico che aveva perduto le sue radici etiche più profonde. La scelta di Etty Hillesum richiama il pensiero di Lévinas, allorché dice "Io faccio una differenza tra bene e bontà, tra ideale di bene che può essere prescritto, che

diventa ideologia, che diventa movimento politico e poi istituzione e questa bontà iniziale, debole, senza difesa, senza pensiero, in cui non c'è ancora una ideologia della bontà" e conclude "Io trovo Dio nell'etica, non ho alcuna altra idea di Dio valida".

Superare la paura dell'altro vuol dire dunque non solo accettare l'altro, che è diverso ma nel contempo simile, ma anche riconoscere che il nemico che vediamo nell'altro è in noi: esso è quella parte di noi che siamo costretti a negare e, per questo motivo, rimane arcaica, non adeguata al resto della personalità che invece si è evoluta. La nostra ombra personale è parte di un'ombra collettiva, culturale, di cui è necessario prendere coscienza a livello collettivo oltre che a livello personale. Il rumeno che ruba, che stupra non è poi così alieno alla nostra cultura. Diventare razzisti è la strada più breve per sentirsi a posto con la propria coscienza senza avervi fatto veramente i conti e, soprattutto, avendo volto le spalle a quel richiamo della coscienza che dice... "io più responsabile di tutti".

Io ora mi fermerei, per fare un po' di dialogo, di discussione su quanto detto, per poi passare ad analizzare il 'Questionario sulla paura' distribuito nella parrocchia e sui risultati che sono emersi.

Ugo F.

La sua relazione per me è stata molto interessante. In particolare mi ha colpito l'interpretazione della differenza fra etica e morale, che io un po' avevo intravisto, un po' pensato, nelle mie riflessioni da persona già molto anziana su questo genere di concetti. Quindi questo mi stimola ancora di più a sviluppare certi miei interrogativi.

Lei ha detto inizialmente - se non sbaglio - che l'etica sarebbe qualcosa legato misteriosamente al comportamento dell'essere umano quando - questo lo immagino io - ad un certo punto si è alzato in piedi, ha visto meglio qualcuno accanto a sé, simile a sé e quindi è nato istintivamente il desiderio di essergli di aiuto in una situazione particolare.

Questa cosa probabilmente c'è, istintiva, anche negli altri animali, ma non so se questo sia proprio così verosimile. Per spiegarmi meglio, forse un lupo che ha accanto un altro lupo con una gamba rotta probabilmente lo lascia stare lì e va via; l'uomo invece se cade un suo simile accanto a lui, istintivamente è portato a rialzarlo. E' così? Quindi c'è davvero qualche cosa di misterioso che è alla base del discorso dell'etica umana in generale.

Ma l'etica è solo questo o non è piuttosto il mettere in pratica questo stesso principio istintivo? Forse l'etica è qualcosa di dinamico, che nasce da questo principio istintivo, ma poi in tutti i miei movimenti umani si sviluppa e mi fa fare delle cose che portano verso il bene dell'altro individuo, prima che di quello della istituzione sociale di cui l'individuo è parte. Perché l'istituzione - mi sembra di aver capito - di quest'etica individuale fa piano piano qualcosa di sclerotico, di indurito,

come se la congelasse nelle norme morali di un dato gruppo sociale che non possono essere superate da quel gruppo, oltretutto perché al gruppo stesso fanno comodo! Quindi mi viene da domandare per esempio: già negli antichi tempi biblici, le Leggi di Mosè fanno parte dell'etica o della morale, come ora definite? Perché l'etica, secondo me, sarebbe da intendere come un continuo ricercare l'interesse del gruppo da parte degli individui, ma restando qualche cosa di mobile che deve essere sempre superata dagli individui stessi, che la vivono singolarmente, facendo appello alla loro libertà, alla loro coscienza, alla loro sensibilità di tutti i giorni, appunto per un aggiornamento continuo. Altrimenti l'etica individuale potrebbe sembrare qualcosa di dinamico ma la morale qualcosa di statico, di assoluto, quasi di integralistico o che perlomeno rischia di diventare tale, come uno sviluppo bloccato dell'etica. Questo, si constata ancora in certe culture.

Lei ha citato l'Islam, mettendo in contrasto la sopravvivenza dell'*harem* in confronto alla civiltà occidentale; com'è che dall'interno di una cultura come quella musulmana apparentemente non c'è un movimento etico che porti al bene dell'individuo senza opprimerlo? C'è davvero questa situazione: che non si rendono conto dell'oppressione dell'individuo, in un contesto etico apparentemente statico? Quando nella gran parte del mondo, grazie anche all'influsso dell'Evangelo, attraverso i secoli si è arrivati all'affermazione dei diritti umani, là, nel Mondo islamico, come faranno ad arrivare ai diritti umani fondamentali?

Graziosi M.

Questa domanda è molto complessa, volete che risponda subito o forse è meglio sentire anche altri interventi sul tema e così rispondo insieme anche ad altri? Sì? Allora andiamo avanti con i vostri interventi.

Roberta S.

Mi interessa molto questo discorso, diciamo sull'*harem* occidentale, che è poi il discorso che a volte fanno le donne arabe nelle discussioni con le donne occidentali, quando dicono, "noi siamo costrette a velarci, ma voi siete costrette a spogliarvi", che al limite un po' è vero!

Io da diverso tempo mi sento a disagio, anche sull'esperienza del missionario che va in altre culture, per portare i nostri valori. Quando son venuta a conoscenza della vita di Annalena Tonelli, allora ho capito di più quello che io sentivo istintivamente su come doveva essere il contatto con persone che sono in particolari difficoltà, che vivono un'esperienza tragica come quelle a cui si è rivolta lei. E questo mi ha aiutato un po' anche a chiarirmi le idee sul significato delle diverse civiltà, e quale dovrebbe essere il rapporto con le persone che le vivono.

Detto questo, io condivido in pieno quello che ha detto prima di me chi ha accennato ai diritti umani fondamentali; che cioè sicuramente nel mondo occidentale c'è questa 'pietra miliare' della 'dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino', che è davvero un valore portante. Però, per me, è ancora molto difficile

capire come dovremmo muoverci, perché - a secondo delle varie esperienze - uno, a livello teorico, può aver raggiunto una chiarezza maggiore, ma, a livello pratico, poi tutte le volte tornano fuori situazioni, aspetti, di fronte ai quali è molto difficile sapere come comportarsi.

Per esempio, nell'incontro con donne arabe - io ho avuto quest'esperienza - tu vedi quella persona che effettivamente ancora è legata alla propria cultura, magari perché tenuta sempre in casa, non conosce la nostra lingua e quindi ha estrema difficoltà a confrontarsi a tutto, e si rinchioda in se stessa, a volte anche con una certa ostilità; ma la maggioranza, appena acquista un po' gli strumenti di comunicazione, effettivamente denuncia una situazione che giudica estremamente oppressiva. E anche in questo caso non è facile intravedere quale potrebbe essere la strada da imboccare per non creare grosse difficoltà all'interno del loro nucleo familiare.

Quindi son tutti tentativi, passi abbastanza complessi e difficili da fare. Comunque io volevo riallacciarmi all'accento fatto sui diritti umani per dire che questo mi sembra l'aspetto più significativo dello sviluppo culturale occidentale.

Graziosi M.

Adesso riprenderei il discorso su etica e morale, anche per svilupparlo secondo quanto emerso dalle prime domande.

Non è un caso che io abbia voluto parlare all'inizio dell'esperienza di regimi come quelli del fascismo e del nazismo, perché il contrasto tra etica e morale, in quei regimi storici, emerge in un modo chiaro.

L'etica - come appunto dice Lévinas - è un tornare in quel luogo di maggiore fragilità, lì dove però c'è il sentimento spontaneo del bene, del male e del rapporto con l'altro. Questo noi lo troviamo, perché è un'esperienza che è di tutti gli uomini, ma contemporaneamente noi siamo esseri socializzati, siamo in una cultura. Nasciamo con questa dimensione etica ma contemporaneamente siamo socializzati, educati in una società che ci dice ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, e questa è la cosiddetta 'morale di gruppo'. Il gruppo che in quanto gruppo ha una propria morale. Allora la dimensione etica e la morale di gruppo si sovrappongono, in questo processo di socializzazione che è un processo capillare.

L'esempio lo troviamo nel periodo fascista. Nel periodo fascista c'è proprio la 'scuola fascista' di massa, con le varie organizzazioni che attraverso riti, completamente inventati, ma anche copiati dalla cultura cattolica, 'fanno gruppo'. Ne parlò espressamente Giovanni Gentile - nella sua rivista *'Etica'* - di quella 'mistica fascista', quando disse, "dobbiamo copiare i cattolici"; la Chiesa cattolica, è così efficace nell'educare le coscienze! Quindi, ecco: l'obiettivo del gruppo è 'educare le coscienze'!

A questo punto quindi l'uomo viene come 'transplasmato', la sua coscienza viene riformata dai valori del gruppo. E poi se il gruppo si pone in un obiettivo antagonista, come, "andiamo a fare la guerra all'altro gruppo", a quel punto l'altro diventa il nemico, colui che bisogna distruggere in nome di un'ideologia, che può essere l'ideologia fascista, come può essere anche l'ideologia di Bush che dice, "Andiamo in Iraq perché lì hanno le armi nucleari". "Non ce l'hanno?..... non fa niente!... perché comunque li portiamo la democrazia!" La democrazia, da valore diventa un'ideologia!

A questo punto dov'è l'uomo etico?... Tutti gli americani che si commuovono di fronte alla bandiera sono morali, nel senso che la bandiera rappresenta i valori degli Stati Uniti. E l'uomo etico è dietro; cioè l'uomo morale si forma su una tensione che c'è nell'uomo verso la ricerca del bene piuttosto che del male; solo che il gruppo, diciamo, dominante manipola, va ad utilizzare questa tensione innata dell'uomo finalizzandola verso interessi del gruppo stesso.

Allora qual è il processo giusto? Questo comunque - la Etty Hillesum l'ha illustrato molto bene - non è il contrapporsi della morale contro un'altra morale, ma è quello di liberarsi dai valori e dalle norme del gruppo, che in quel momento si pongono in un atteggiamento antagonista verso un altro gruppo, e tornare alla 'purezza di una tensione', di una scoperta di questa fonte originaria - come lei diceva - che poi lei chiamava anche col nome, 'Dio'.

Ma per poterci arrivare dobbiamo fare i conti con la propria parte negativa. Il 'nazista fuori' - per dire - c'è anche in noi, in tutti noi; oppure, il 'razzista fuori' che noi condanniamo, c'è anche in noi e in alcuni momenti viene fuori. Quindi è necessario essere consapevoli dell'ombra collettiva razzista fuori e dell'ombra personale del razzista dentro di noi.

Quindi l'etica è una fonte originaria che è nell'uomo, di una tensione verso la trascendenza - cioè verso il bene e verso l'amore per l'altro - ma il contatto con questa fonte noi a volte lo perdiamo (alcune persone però riescono a non perderlo!...) come quando parliamo della 'massa' semplicemente perché accettiamo tutto quello che il gruppo ci dice, come giusto o come non giusto. Come quando i tedeschi, anche se non nazisti, non si ribellavano se sentivano dire che c'erano i campi di concentramento riservati agli ebrei, agli zingari, agli omosessuali, agli handicappati fisici; cioè in questo caso loro non si muovevano perché quelle persone erano i 'rifiuti della società'; erano coloro per i quali - secondo quello che le norme del gruppo imponevano - non valeva la pena battersi, giacché non erano ritenuti veri esseri umani!... La lotta quindi è nell'essere vigili verso la 'morale del gruppo', cercando di mantenere viva la dimensione etica. Questo per chiarire ancora meglio la differenza tra etica e morale che mi avete chiesto prima.

Veniamo adesso all'altro punto, quello sui diritti umani, dove in particolare la signora che ha appena parlato, metteva in risalto che una musulmana le aveva detto, "anche voi avete il vostro *harem!*" Discutiamone, ma di certo loro, nei nostri

confronti, non hanno i diritti fondamentali! Allora, qui c'è un punto da chiarire: il problema è che ci si può porre in un atteggiamento chiamiamolo razzista anche volendo esportare il progresso, comunque innanzitutto bisogna superare un atteggiamento etnocentrico.

Vi faccio un esempio. Un esempio che riguarda le mutilazioni genitali delle donne nell'Islam, che mi ha sempre fatto orrore, come penso che faccia orrore a tutti noi occidentali. Io ho una donna dell'Eritrea che viene ogni tanto ad aiutarmi, e siccome io stavo riflettendo su questo argomento, perché in passato avevo fatto una lezione in materia ai miei ragazzi, le ho fatto questa domanda: "Tu sei stata infibulata?" Lei mi risponde di sì. Io continuo: "E sei contenta?..." Lei dice: "Certo, era importante che io lo fossi; se non mi avessero infibulata io non avrei potuto sposarmi". Questa è stata la sua risposta! Quindi lei lo ritiene giusto, anche se non è accettabile in assoluto!

Allora, dove sta l'approccio giusto secondo me? Primo, capire che l'infibulazione ha un significato per loro; capire che innanzitutto è necessario che le condizioni in questi paesi cambino, affinché si arrivi ad un mutamento culturale che venga dall'interno non tanto dall'esterno. Ripeto, è necessario che il mutamento delle condizioni venga anche dal loro interno. Devono loro arrivare ad essere pronti per un loro discorso sui diritti; con quelle nuove condizioni che non possiamo certo essere soltanto noi ad esportare, dicendo: "Voi non avete capito nulla..., siamo noi che siamo più avanti perché abbiamo i diritti dell'uomo!"

Noi sì, "abbiamo i diritti dell'uomo", però sono prima formali e nella sostanza noi li violiamo in continuazione; quindi anche noi ci esponiamo alla critica da parte della loro cultura. Insomma, non è che non siano giusti i nostri diritti acquisiti - e sono dei valori fondamentali per la cultura occidentale - ma ciò che è importante è che noi, confrontandoci con le altre culture, entriamo innanzitutto in un discorso di 'traduzione', di tradurli con un'apertura verso di loro. Cioè - come quando parlavo del politeismo - non riportare sempre tutto alla nostra mentalità, ma entrare prima nella loro mentalità, capire i loro significati e dialogarci in modo che 'loro' arrivino ad elaborare il loro progetto di progresso, se così lo vogliamo chiamare. Non pensare di avere 'noi' il modello giusto; noi non abbiamo il modello giusto per loro! Questo significa 'tradurre' che a me sembra fondamentale: cioè che il primo passo da fare verso quelle persone immigrate che vivono nel nostro paese è che dobbiamo capire prima di tutto i loro valori!

E non è un caso, secondo me, che questa sia la parte più 'scoperta', più problematica del nostro atteggiamento. Anche nel vostro questionario sulla 'paura dell'altro', fatto da un gruppo di persone estremamente aperto è vero, ma nel momento in cui si chiede se l'altro, lo straniero, può arricchire la nostra cultura, ecco... la risposta in pratica è 'no!' E' qui il problema, è proprio questo il 'processo di traduzione' necessario, per giungere a vedere l'altro come un essere che ha una civiltà alle spalle; non come un 'barbaro' o soltanto 'straniero' e basta!

Enza Z.

Io ho provato a seguirla nel suo discorso, ma non l'ho trovata molto semplice. Ho cercato di stare molto attenta perché volevo afferrare il significato profondo della sua conferenza. Mi sembra di aver capito qualcosa da quello che lei ha esposto, ma posso benissimo sbagliare. Insomma non l'ho trovata tanto facile.

Se non mi sbaglio lei dice che c'è nell'uomo 'un fondo di bene' e 'un fondo di male'; e questo *imprimatur* nell'animo - riferendosi a questo bene e male che lei poi chiama anche 'ombra' - noi lo proiettiamo nel diverso, ma è un'ombra prima dentro di noi.

Così lei mi sembra che spieghi tutto lo svolgimento della storia umana riportandola ad un allontanamento, come qualcosa che si stacca da un fondo originario, da questo 'fondo etico' come lo definiva quel filosofo ebreo, Lévinas. E così, ritornando all'indietro a questo 'fondo etico' si scioglierebbero tutti i nodi della vita dell'uomo e della storia.

Non so, ma chi dice che c'è davvero in noi questo 'fondo innato'? Anche al di fuori di un ambito religioso, ma chi lo dice che nell'essere umano, quando nasce, c'è questo *imprinting*, questo bene e questo male, insieme? Non sarà invece qualcosa di 'storico'? Non so se mi sono spiegata! Cioè non un fondo così, immesso, insufflato nell'uomo appena nasce, ma piuttosto qualcosa di storico, che diviene. Per cui non c'è in noi una bontà o una malvagità originaria, ma è il gruppo che trasmette ciò che è bene e ciò che è male, magari anche per fini di sopravvivenza. Per cui anche un 'tabù' diventa una norma etica perché serve alla sopravvivenza dell'uomo. Io vorrei che lei mi spiegasse meglio questo 'fondo' su cui poi lei ha impostato l'intervento.

Poi una seconda chiarificazione la vorrei su 'politeismo' e 'monoteismo', dove sembrerebbe - da quello che lei dice - che le religioni politeiste fossero tutto sommato più comprensive verso l'altro, il 'diverso'. Mi pare infatti che lei abbia detto che possono inglobare più culture, mentre le religioni monoteiste invece sono più rigide, meno elastiche.

Infine, vorrei che dicesse qualche altra cosa anche sull'infibulazione, forse l'argomento più pratico, più concreto. Io capisco, certo, l'importanza di cercare di capire la cultura degli altri, quindi se vado in uno Stato africano dove esercitano questa pratica io non posso certo vietarla o impedirla là sul posto, perché le loro regole sono queste. Ma se loro vengono nel mio paese, una tecnica di questo genere non l'accetto, pur comprendendo anche i motivi per cui la fanno. Che poi sono motivi di non far godere la donna, quindi di controllarla bene (perché una donna se si dà sempre nell'atto sessuale, avrà un parto difficile, e così via...). Insomma io penso che il motivo sia sempre quello del controllo dell'uomo sulla donna! Quindi se loro vengono nel mio paese, io credo di avere il diritto di vietargliela questa pratica perché è una pratica che fa soffrire una bambina, per non dire altro! Sennò, a queste punto, anche il rifiuto delle trasfusioni di sangue da parte dei Testimoni di Geova,

dovremmo tranquillamente ammetterlo, pur sapendo che così delle persone possono anche rischiare la vita! Capisco che loro non le vogliono - anche se io non ne conosco bene i motivi - però credo che sia giusto imporle. Capire gli altri va bene, però c'è un limite!... Ecco, su questi tre punti vorrei dei chiarimenti.

Graziosi M.

Intanto voglio dire che questo nostro dialogo è importante, perché così si approfondiscono i temi fondamentali.

La signora ha appena detto: "Io non credo che l'uomo, quando nasce, abbia una dimensione etica, in realtà è il gruppo che gliela dà". Questa è la prima parte del suo intervento.

Diciamo pure che questa è 'una posizione', e all'interno della sociologia è quella dominante: è il gruppo che rende morale l'individuo. Questa quindi è una posizione che lei condivide con tanta gente! La differenza tra etica e morale invece è stata introdotta dai filosofi - poi anche Jung l'ha riproposta - ma all'interno della sociologia c'è un discorso tutto legato al gruppo. Allora qual è il punto fondamentale? Il gruppo sicuramente moralizza l'individuo, in quanto dice ciò che è bene e ciò che è male, ma faccio un esempio per farle vedere che la moralità del gruppo non sempre può essere condivisibile.

Le donne indiane, per la morale indiana tradizionale, quando gli muore il marito debbono andare in un ricovero per vedove, e lì rimanere per tutta la loro futura esistenza, oppure morire col marito, bruciate sulla 'pira'. Le donne indiane accettano questo come un comportamento che debbono seguire perché questa è una norma morale.

E' giusto? Dal mio punto di vista no, perché sono al di fuori di quella cultura. In un film che si chiama *Water*, c'è un momento in cui una persona che vive dentro questo ricovero, ha una presa di coscienza e comincia a domandarsi: "Ma è giusta o no questa norma?" Quindi il gruppo educa, ci dice ciò che è bene e ciò che è male, ma non sempre quello che lui considera bene è un bene in assoluto! Esiste invece un'altra dimensione che è di rispetto verso l'altro, o quello che nella nostra cultura è 'amore', quello è un valore assoluto!... che trascende ciò che dice il gruppo essere bene o male. A questo alcuni aderiscono, perché rispondono, sono sensibili, altri invece non si sentono di aderire. Questa è la differenza fra etica e morale.

Perché esistono dei valori assoluti! che poi sono universali e li ritroviamo in qualunque cultura. Nascono nell'uomo? Forse non è che nascono, sono nella 'natura umana' e l'uomo li deve anche scoprire. Come diceva Etty Hillesum in una sua espressione: "Bisogna dissotterrare Dio!" Cioè bisogna lavorare per arrivarci nonostante siano dentro di noi, non è così automatico. Come dire che è l'inizio, ma diventa anche il punto di arrivo! Perché è proprio attraverso un processo di profonda autocoscienza che si arriva a quel punto; invece la moralità ci viene

trasmessa e noi l'abbiamo, questa moralità, in un modo più naturale perché siamo 'socializzati alla moralità'.

Perché gli italiani hanno accettato vent'anni di fascismo? e poi nel momento in cui il regime è caduto, nessuno era più fascista, o lo era stato?... Perché era naturale essere fascista!... Uno nasceva durante il periodo fascista, oppure era cresciuto durante il periodo fascista, e così era naturale essere fascista.

C'è una socializzazione che ci fa pensare in certi modi e in questo tipo di mentalità è inclusa la morale; l'etica è qualcosa che trascende i cambiamenti culturali nei valori. 'Non uccidere l'altro' può essere considerato un valore assoluto, però poi nel momento in cui l'altro è il nemico, noi lo uccidiamo, quindi scendiamo ad un altro livello: questa è la differenza fra etica e morale!...

Vengo all'altra domanda su politeismo e monoteismo. Lo so che qui ho toccato un punto un po' particolare per questa vostra comunità. Il monoteismo può essere visto come più giusto del politeismo, ma il discorso che facevo io era soltanto per rendere l'idea di dover 'capire gli dèi degli altri'. Nel momento in cui arriva un gruppo di musulmani, o noi ci mettiamo testa contro testa, o cerchiamo di capire che in fondo parlano dello stesso Dio, poiché si parla di un 'unico' Dio. Ma poi, se anche i politeisti - diceva Assmann - dicono questo è il 'Dio del sole', quello è il 'Dio del mare', il fatto è che in fondo stiamo parlando di uno stesso tipo di necessità del sacro! Cioè del bisogno di divinizzare, di trasfigurare aspetti dell'esistenza e anche di ciò che non conosciamo, perché c'è una dimensione dell'eternità che comunque viene sempre riproposta!

E allora noi dobbiamo capire, in qualche modo 'tradurre' i loro dèi nel nostro linguaggio e i nostri dèi nel loro linguaggio. E' questo quello che io in sostanza volevo dire con l'esempio del politeismo. Perché nell'esperienza storica dei monoteismi ci sono state poi parole e fatti di una intolleranza innegabile, nei confronti delle altre culture religiose non monoteiste.

Quando il vostro parroco questa mattina faceva riferimento all'Antico Testamento, ha parlato in particolare di un rapporto che finalmente si è aperto, di un colloquio tra protestanti e cattolici. Ecco, questa, in un certo qual modo, è una forma di politeismo, cioè un'apertura di dialogo fra spiritualità religiose dove prima c'era un'assoluta separazione. Quando poi si parla anche di tentativi delle diverse religioni di parlare tra loro in modo da capirsi, questo significa in fondo di non pensare che, 'il mio Dio è superiore all'altro Dio'.

E poi lei ha citato l'altro argomento della infibulazione e dei diritti umani dove io sono perfettamente d'accordo con lei. Qui il problema c'è, ed è come noi possiamo confrontarci e comportarci di fronte a questa pratica, se avviene nel nostro paese. E' chiaro che non possiamo accettare un punto di vista diverso dal nostro su questa cosa, né dobbiamo rinunciare a quelle cose che per noi sono delle conquiste. Certo, nel nostro paese esiste una normativa per cui l'infibulazione è da condannare, ma contemporaneamente è sempre 'da capire' perché loro la fanno. Cioè non è che noi

dobbiamo tornare indietro e rinunciare alle nostre conquiste, però non dobbiamo neanche assumere un atteggiamento etnocentrico per cui, "noi siamo superiori a loro". Perché una ragazza, una donna che è stata infibulata, non è che fosse proprio una cretina o una deficiente; è semplicemente una persona che è nata in una determinata cultura e in quella cultura le è stato trasmesso questo valore, che la donna non deve sentire piacere!...

Ugo F.

Però quella donna, che ha detto che era giusto di essere stata infibulata, non ha detto che questa era una cosa positiva ed un bene in sé, ha detto "perché sennò non mi potevo sposare", quindi ha giustificato un'ingiustizia con un'altra ingiustizia.

Graziosi M.

Più che di un'ingiustizia lei ha spiegato la cosa come una necessità di funzione, ha spiegato la funzione essenziale che per lei ha l'infibulazione. Cioè apparentemente qui non ci muoviamo nel piano dei valori assoluti e per questo introdurre il 'discorso della funzione' può essere di aiuto: capiamo che funzione ha e questo può dirci il comportamento.

Francesco D.

Due parole soltanto, di completamento se posso dire, su un aspetto che mi colpisce sempre quando si parla di religioni diverse, come per esempio l'Islam. Noi spesso ci confrontiamo non con i punti più alti dell'Islam, ma con quello che ci arriva attraverso povera gente che ha una vita ed una esperienza religiosa limitata, come talvolta l'abbiamo riconosciuta limitata e superstiziosa, anche in nostri ambienti religiosi. Per fare un esempio, pensiamo a come è stato considerato l'italiano emigrato negli Stati Uniti e così via; insomma rischiamo di farci un'idea dell'Islam veramente mutilata, letteralmente 'infibulata' oserei dire.

Perché l'Islam è una grande religione che ha un'esperienza di mistici straordinaria. Come mai non ci confrontiamo con questi 'punti alti' dell'Islam, così come ci sentiamo di dover fare quando ci confrontiamo con l'ortodossia cattolica o con il protestantesimo? E qui già c'è sotto il razzismo! Senza rendercene conto, c'è un sociologismo così, molto superficiale, per cui identifichiamo appunto la povera vittima dell'infibulazione con l'Islam. Mentre sappiamo che oltretutto questa pratica di infibulazione non è dell'Islam, proprio in generale, ma è soltanto di alcuni paesi molto ristretti socialmente, dove sussiste un costume, forse tribale, di costrizione della donna che fa parte di quelle forme di morale di cui siamo stati appestati anche noi nei nostri paesi, e tuttora talvolta lo siamo!... magari sotto altra forma, in altri modi. Questa è la prima osservazione, però con un corollario! ***Che cosa ci fa guardare i punti alti di un'altra religione o di un altro modo di pensare?*** Qui si ritorna a quello che tu dicevi dell'etica, che è un moto di amore, anche di amore per

la conoscenza, però sempre di amore! Senza questo siamo portati ad enfatizzare i 'lati bassi' delle cose, in modo che noi possiamo comodamente fare le nostre 'proiezioni d'ombra'. E questo mi sembra che sia un male.

Il secondo punto, che volevo far notare è che proprio dopo l'ultima guerra molti studiosi di etica - non soltanto Lévinas - si sono interrogati sul fallimento clamoroso della morale, anche cristiana, che non ha minimamente impedito quel massacro senza precedenti in tutta l'Europa. Perché tutta questa gente, così ben educata dalle religioni, oltre che dalle varie dittature, ha fatto questi massacri di ebrei e di altra gente? Che cosa si è opposto a tutto questo?... che cosa, qualche volta almeno, ha inceppato questo infernale meccanismo?

Io ricordo lo studio dell'inglese Grover - intitolato *Humanitas* - che si è posto questo quesito; ha fatto uno studio monumentale in cui ha setacciato tanti episodi della seconda guerra mondiale per individuare se c'era stato qualcosa che, almeno qualche volta, avesse inceppato questo maledetto meccanismo. E lui l'ha trovata, ma solo in alcuni individui! Citava per esempio Etty Hillesum e qualche altro; comunque persone che in qualche modo avevano maturato in sé una capacità di essere al di là dei criteri morali correnti e dominanti, e di poter far valere un'etica vissuta intimamente, facendo qualcosa che talvolta ha impedito un eccidio. Ma non è mai stata qualcosa che si fondasse su una ideologia morale o su una serie di leggi comunque archiviabili sotto la voce 'morale'.

Questa è una domanda che ci si pone e empiricamente lo vediamo, se vogliamo opporci agli 'orrori' noi vediamo che c'è solo questa 'fiammellina' da raggiungere e da coltivare; sia quando vogliamo comprendere l'altro sia quando vogliamo opporci a una violenza e ad una distruzione.

Graziosi M.

Io ora vorrei aggiungere solo una cosa piccola. Cioè, che 'quando arriva il profeta' - senza scomodare il più grande - c'è sempre un messaggio che va contro la morale dominante, un ritorno ad un'etica che supera le leggi! per questo infatti Gesù viene ucciso! Quel momento particolare in cui si supera qualcosa, quello è il momento in cui c'è questa tensione originaria verso l'amore e verso il bene. Non è che non sia mai avvenuto!

Voce indistinta

E questo è giustissimo!

Altra voce

Come dire... "vi è stato detto ma io vi dico..."

Annapaola L.

Io volevo semplicemente richiamare l'attenzione - la mia prima di tutto - su questo argomento: che, almeno per me fino ad una certa età, è stato molto difficile capire le altre persone, perché, o avevo ragione io o avevano ragione loro e basta..., *tertium non datur!*... E questa - ho scoperto - è una bella castrazione, è un bell'inciampo, un vero 'scandalo'!...

Lei accennava a quella donna eritrea, anch'io la ascolto come ha fatto lei, e dentro di me piango, ma questa cosa non mi scuote più di tanto, cioè 'mi scuote' come partecipazione molto dolorosa, ma non mi viene il dubbio che la loro tradizione sia migliore rispetto alla nostra che invece mi regala, mi assicura l'integrità! Forse anche perché ormai sono vecchia e sono passati tanti anni da quando avevo questa visione solo 'in bianco e nero', Anche perché ora ci sono tante donne infibulate che si ribellano e non vogliono sia fatto lo stesso alle loro figlie; e anche tanti uomini del resto, che magari sono ripresi dai vecchi del villaggio con inganno, perché "in fondo lo vuole Dio", anche se non è vero.

Comunque per me ora è molto importante uscire da questo gioco al massacro della posizione: "o ha ragione lei o ho ragione io". No!... diciamo piuttosto che tutti abbiamo le nostre ragioni e questa è stata una grande scoperta per me. Io ho le mie ragioni, lui ha le sue, ognuno di noi ha le proprie ragioni; ed è con un confronto reciproco, tranquillo, sereno e attento, e così possiamo fare insieme un passo in avanti, con tutto il rispetto dei tempi di ciascuno.

Del resto, in occidente, c'è stata la Rivoluzione francese, mai abbastanza lodata, nonostante tutta la mota che ogni tanto qualcuno vuole buttargli addosso...; ci sono stati gli 'illuministi', mentre altre civiltà queste conquiste a tutt'oggi non le hanno avute o hanno ancora da maturarle, come a noi è già successo. Non è così?

Detto questo, vorrei portare un piccolo contributo con due nomi, a proposito della morale e dell'etica. Per me il discorso della relatrice è stato molto illuminante perché io, devo dire, facevo un po' di confusione tra i due concetti, ora invece ho le idee più chiare e perciò la ringrazio. Mi rifaccio anch'io all'esperienza storica del nazismo, dove di fronte alla morale del gruppo, evidentemente così suadente da travolgere tantissime persone anche di grande valore intellettuale, ci sono state due persone, una di parte luterana e una di parte cattolica, che si sono opposte in modo deciso; il luterano è più famoso, il cattolico meno.

Il primo è il tedesco Dietrich Bonhoeffer, il pastore luterano che andò controcorrente seguendo la sua etica, pagando con la vita. Lui, che aveva creato insieme ad altri la 'chiesa confessante', in opposizione alla 'chiesa bruna' che era la chiesa dei nazisti. L'altro, un cattolico, austriaco, contadino (mentre Bonhoeffer era un intellettuale, un laureato, era un pastore protestante...), si chiamava Franz Jägerstätter, che pur essendo padre di due figli disse, "io non posso fare il militare" e fece obiezione di coscienza, pagando anche lui con la vita. Ebbe contro il parroco, e ovviamente anche tutti quelli gli volevano bene, familiari e amici, ma lui li spiazzò dicendo: "Il mio Dio non è Hitler, il mio Dio, Cristo Crocifisso, mi dice che

non posso andare in guerra...". Entrambi andarono contro il proprio gruppo e questi sono esempi da tenere in considerazione.

Graziosi M.

Io vorrei fare un esempio, purtroppo negativo, dove invece prevale la morale del gruppo. Parliamo dei casi di quelle due ragazze entrambe ammazzate dai propri padri, musulmani, per vedere come li possiamo leggere. Per quanto mi riguarda io non ero ancora riuscita a darmene una spiegazione, ma adesso comincio anche a vederla.

In entrambi i casi, un padre musulmano, che aderiva a certe norme tribali della propria cultura, si è sentito in dovere, in quanto tale, di dover difendere l'onore suo e della propria famiglia, e anche l'onore della figlia come tale, in quanto 'altro' da proteggere e a modo suo da amare! L'altro era la figlia che si stava disonorando e lo stava disonorando, e così l'ha ammazzata!...Tanto che la moglie, anzi le mogli di entrambi i padri assassini, che cosa hanno detto?... hanno detto..."mio marito ha fatto bene, perché nostra figlia ci stava disonorando". Se invece di prevalere in loro la 'dimensione morale' (diciamo così, perché non è che fossero selvaggi, erano solo uomini ossessionati dall'onore, perché quello era il valore del gruppo...) fossero state persone in cui prevaleva la 'dimensione etica' allora non avrebbero ammazzato la figlia! Ci sarebbe stata in loro una forza superiore che non li avrebbe portati a questo; avrebbe fatto loro vedere il volto della persona che avevano di fronte come il 'volto' di cui parla Lévinas: il volto dell'umanità!... e si sarebbero fermati.

Ugo F.

Scusate se esprimo una curiosità diciamo 'etimologica', che apparirà magari un po' strana. *Ethos* (da cui etica) e *mos* (da cui morale) sono due parole, una greca e l'altra latina, che entrambe fanno pensare subito al costume di un certo popolo, come il suo proprio modo di essere, di pensare, di vivere, utile per tutti, clan, società, insomma per tutto il popolo. Quindi in un certo senso, anche la parola 'etica', che Lévinas, se non sbaglio, traduce come 'tensione al bene' originario, pensando forse più all'individuo, potrebbe essere intesa in realtà anche come una tensione nel contesto storico più ampio, a partire dal villaggio; una tensione che parte dall'utile, da quello che conviene alla società del momento.

Graziosi M.

Ma allora quella è la morale!...

Ugo F.

Può essere, ma secondo me non è così immediato arrivare subito alla morale presa in senso magari negativo, perché forse ci può essere uno 'sforzo', uno sviluppo a partire dall'ethos come costume originario. Uno accetta un certo costume perché gli fa comodo, ma poi questo costume deve certo essere indirizzato evolutivamente al bene superiore altrimenti si cristallizza e diventa solo morale - se ho ben capito - che blocca in qualche modo uno sviluppo più positivo, più giusto della società.

Questo anche perché poi tutti si dice 'etica' come se fosse 'morale'. Cioè in definitiva quando si parla fra noi si può parlare di etica o di morale quasi indifferentemente, con lo stesso significato (e poi la parola 'morale' per vari motivi, si è un po' declassata in moralismo, dogmatismo, rispetto alla pura 'etica'...). Invece giustamente, come ha detto lei, anche secondo me, c'è la possibilità di un passaggio da una posizione 'utile', anche positiva, verso uno sviluppo 'etico' in senso stretto. Perché, l'uomo non guarda subito al 'bene', magari a quello trascendente, ma inizialmente guarda all'utile, al necessario!

Allora lo sforzo potrebbe essere quello di superare certe situazioni di staticità che all'inizio sono anche utili, con un certo dinamismo, con una certa elasticità, per cercare sempre cose veramente più buone. Che poi se queste cose ritenute migliori si intendesse ancora di assolutizzarle o di imporle per sempre e ovunque, sarebbe negativo.

Ma nei paesi arabi certe tradizioni le accettano ancora così, come qualcosa di irrinunciabile? E' perché fa comodo a certe donne islamiche di stare ancora in cinque o sei con un solo uomo, in certi casi? E' solo perché gli fa comodo? Mi domando perché non abbiano ancora conquistato la loro indipendenza e la loro dignità di donne? Questa è la domanda che mi rimane senza risposta.

Graziosi M.

Comunque almeno ce lo dobbiamo domandare, no? Secondo me dobbiamo domandarcelo sempre! Mi ricordo che negli Stati Uniti conobbi un iraniano (eravamo lì a fare insieme la stessa Università), gli domandai di queste cose e lui mi spiegò che in realtà la poligamia era funzionale alle donne, perché, "sai - mi diceva - così non c'è nessuna che è sola!" Questa la spiegazione che mi dava. E continuava, "questo, almeno in Iran, è iniziato perché in tempi di guerra passati, c'erano più donne che uomini e a quel punto è diventato importante che ci fosse la poligamia per venire in aiuto alla donne.

Insomma qui torniamo al discorso primario della 'funzionalità', di che tipo è e di come viene vissuta. Si è in cerca di qualcosa che vada a soddisfare un vero 'bisogno', perché un bisogno talvolta può anche essere indotto! Ecco perché è importante 'tradurre', capire che cosa vuol dire per le donne islamiche portare il velo, perché succede anche che alcune combattano proprio per portarlo il velo. Io stavo leggendo un libro di uno scrittore turco a cui è stato dato il Premio Nobel, il romanzo si intitola, *La neve*; in questo romanzo lui fa vedere il processo di

modernizzazione in Turchia che è stato un processo forzato! Alle donne, per un certo periodo, era stato imposto di non portare il velo e chi lo portava veniva incarcerato; non solo, alcune donne addirittura sono state uccise!

Quindi il problema non è tanto... 'velo o non velo', ma rispettare la cultura dell'altro; è dialogare, affinché ci sia una crescita comune. Questo a me sembra il messaggio più importante da portare oggi.

Paola V.

Per chiarirmi, quando si usa il termine 'atei devoti', questi sicuramente danno molto importanza alla morale - questo è sicuro - e non si sa se curano anche la parte etica. La morale è una serie di norme, codificate, che io mi trovo perché la società me le dà, che quindi io sono tenuta a rispettare, se voglio essere inserita in questa società; l'etica invece è qualche cosa *in fieri*, una tensione che continua. E' così?

Graziosi M.

Faccio un esempio. C'è una nazista, che ad un certo punto sapeva che gli ebrei erano dei nemici però, nonostante questo, nel momento in cui sente che un ebreo è in pericolo, lei lo nasconde in casa, e lo salva. Ecco, questo è un comportamento etico. Ma quali sono le sue motivazioni?... che cos'è che la muove? Perché lei è lì, che nasconde l'ebreo, e dà l'opportunità di sopravvivenza ad un altro essere umano? E' solo il fatto che pensa, "è un mio vicino, quindi io sono abituata a lui e non posso rinunciarci?" Oppure il fatto che lei non ce la fa, anche se in quel momento la morale del gruppo dice che, "l'ebreo è il nemico e bisogna distruggerlo"? Insomma c'è qualcosa dentro di lei che la trattiene! Quella è la sua dimensione etica!

Paola V.

Allora, comportarsi secondo la 'morale di gruppo' vuol dire anche rinunciare al proprio senso di responsabilità. Come dire, la morale è così, mi viene detta, io mi adatto, la seguo, però la responsabilità non esiste più!

Graziosi M.

Sì, esattamente.

Voce indistinta

Forse fa così anche perché un diverso comportamento le farebbe male...

Graziosi M.

Sì, infatti è il soggetto che si esprime, qui si parla di 'soggettività', che è legata all'etica.

Valter V.

Le vorrei chiedere, ma l'etica - cioè questo senso verso il bene - si può dire che è di tutti?...

Graziosi M.

No, io non ho detto che è di tutti. C'è questa dimensione nell'uomo, perciò parliamo di "dissotterrare Dio", di arrivarci...

Valter V.

Ma se è nell'uomo, sembrerebbe che fosse come un 'patrimonio' comune a tutti gli uomini!...

Graziosi M.

Certo che è un patrimonio comune!...

Valter V.

Io invece questo vorrei metterlo in dubbio, perché credo che in alcuni ci sia e in altri no. Io la chiamerei piuttosto 'empatia', un immedesimarsi nell'altro, nelle sofferenze dell'altro; sentirle mie!... più che una cosa calata dall'alto e che ce l'hanno tutti quanti. Non la vedo come un patrimonio genetico, per intendersi.

Graziosi M.

Non è che sia un patrimonio genetico, è piuttosto l'anima, che è qualcosa che appartiene all'uomo, che però si deve sviluppare, ma se uno non la coltiva non si sviluppa. E' in questo senso che noi abbiamo la potenzialità di poter arrivare a questo traguardo e tutti ce l'abbiamo questa potenzialità. Nella visione protestante si dice 'c'è chi ha la grazia e chi non ha la grazia', ma secondo me, tutti hanno la grazia! Solo che alcuni riescono a sentirla e a viverla, altri no!

Paola D.

Allora, cos'è che ci impedisce di passare dalla posizione morale alla posizione etica? Su questo tutti i giorni dobbiamo fare i conti! Per dire, io potrei fare quel passo in una certa direzione, e so benissimo che non ci riesco; a volte non è nemmeno la società o il gruppo, che me lo vieta, sono io e basta!... Mi domando, "cos'è che mi trattiene?... l'egoismo, l'interesse, la convenienza?"

Graziosi M.

Da sociologa potrei dire che in fondo 'siamo socializzati alla morale', no?... Noi siamo in una cultura, ci trasmettono i valori dominanti di quella cultura, quindi siamo portati a considerarli come quelli giusti, a comportarci secondo questi valori ritenendolo come l'unico comportamento possibile.

La dimensione etica, lo sviluppo del soggetto etico richiede un processo di autoriflessione da cui forse alcuni sono toccati e altri non lo sono, non entrano in questo processo, quindi non si educano all'etica. Per questo dicevo che in fondo è il 'punto d'arrivo' nonostante tutti abbiano questa potenzialità. Questo è il punto! Forse dovremmo arrivare ad una società che educa all'etica!

Una voce

E il cristianesimo?...

Graziosi M.

Certo, il cristianesimo è quello che dovrebbe arrivare, e che è anche arrivato, più vicino a questa visione; però rimane il problema dell'uso del cristianesimo che ha portato ad una certa morale, perché quella cattolica è 'una morale'...

Rossana C.

Io ritengo che anche i principi della bioetica, per esempio, siano ancora in sviluppo. Qualche volta, in campo ospedaliero, ci troviamo in difficoltà per situazioni dove dobbiamo seguire un'etica della *privacy*, per rispettare la libertà di opinione della persona, però ancora non sono state ben contemplate tutte le possibili situazioni.

Faccio un esempio pratico. Viene ricoverata in ospedale una persona molto anziana, di 80-90 anni. Oggi, secondo la legge dell'etica, il paziente deve sempre sapere tutto. In questo caso però sarebbe assolutamente inutile, perché non serve per applicare una terapia e, facendolo, arrechiamo soltanto un danno psicologico all'individuo.

Un'altra cosa vorrei dire per quello che riguarda la paura della diversità. La paura della diversità, secondo me, è legata anche ad un processo educativo. I genitori spesso desiderano sapere con chi vanno i figli, con chi stanno, la paura è legata al fatto di una debolezza mentale, di opinione, che possano sviare questi loro figli. Questa paura poi ce la conserviamo lungo la vita!

Graziosi M.

... e poi la trasmettiamo...!

Rossana C.

Sì, c'è davvero questa trasmissione della paura, anche nell'alimentazione! Insomma, dovremmo essere forti nei nostri principi e sapere ascoltare tutte le diversità, accettando anche di poterle includere in noi.

Fabio M.

A questo punto vorrei ricordare una cosa. Mi piacerebbe continuare su questi discorsi fatti finora, ed anch'io avrei qualcosa da dire, ma il tempo stringe e c'è un

altro punto da trattare sul quale mi premerebbe che la relatrice dicesse qualcosa, cioè sul risultato del "Questionario sulla paura" proposto in parrocchia da alcuni giovani. Se alcuni di questi sono presenti, li inviterei ad esprimere anche un loro parere in merito, e poi possiamo riprendere il discorso interrotto.

Graziosi M.

Sul risultato del questionario io ho buttato giù delle osservazioni. Innanzitutto devo dire che il campione non è rappresentativo, dato che presenta una maggioranza di donne, con un'età superiore ai 55 anni, con un alto livello di istruzione (36% laurea, 10% post laurea). E' significativa anche la percentuale di pensionati (28%), di coloro che svolgono un lavoro impiegatizio e di dirigenza (27%), contro il 12% che svolge una libera professione. Questi dati generali ci dicono che siamo di fronte ad un certo tipo di popolazione: matura, istruita e, per una fetta, fuori dal mercato del lavoro.

Comunque i dati interessanti sono che la paura è collegata innanzitutto alla insicurezza economica, e in particolare alla disoccupazione (62%) seguita dalla diffusione della droga (59%), e dalla presenza della criminalità (57%).

E' interessante la disaggregazione dei dati per fascia di età. Da questa risulta che tra i giovani è diffusa la paura della criminalità (70% contro il 57% degli over 55), come pure la paura della diffusione della droga (l'85% contro il 65% degli over 55). La crisi economica e l'immigrazione meridionale invece è temuta di più dagli over 55.

Questo dato ultimo disaggregato per titolo studio ci dice che l'insicurezza per la criminalità è sentita in modo più marcato da coloro che hanno una qualifica professionale rispetto a coloro che hanno un titolo di studio più elevato. L'insicurezza per la crisi economica è sentita, invece, maggiormente da coloro che hanno un titolo di istruzione alto (maturità, laurea, post-laurea), e tra questi in particolare da coloro che hanno un titolo post-laurea. L'insicurezza per la disoccupazione è anch'essa sentita maggiormente da coloro che hanno un titolo post-laurea.

Questo fa parte della peculiarità italiana che ha ridotto drasticamente i finanziamenti alla ricerca e con essi l'accesso agli istituti di ricerca, universitari e non. Inoltre la disoccupazione fa più paura agli over 55 perché è un'età in cui è difficile trovare un altro posto di lavoro o cambiare indirizzo di lavoro. Non dobbiamo dimenticare che il campione è formato da persone altamente scolarizzate. Sono interessanti i dati riguardanti le paure quotidiane: riguardano i vari tipi di furto. Il rimedio desiderato è una maggiore presenza sul territorio delle forze dell'ordine, ma non delle ronde.

Questi dati riflettono le paure diffuse su tutto il territorio nazionale e non c'è nessuna indicazione di rifiuto dell'altro. Questa attitudine di apertura è confermata dai dati sull'emigrazione. Rispetto a questi è interessante notare che un

alta percentuale del campione è favorevole all'immigrato come indicato dai seguenti indicatori: solo il 25% pensa che ci siano troppi immigrati (percentuale inferiore a quella nazionale); il 79% non pensa che gli immigrati rappresentino una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone e il 76% si dichiara favorevole ad aiutarli perché consapevoli delle loro difficoltà finanziarie. La diffusa solidarietà è confermata dal dato riguardante l'accesso alle case popolari (74% è d'accordo), e dal dato riguardante l'assistenza sanitaria (93% d'accordo) anche ai clandestini (85% d'accordo).

L'apertura non ha però come risvolto l'apprezzamento del contributo culturale da parte degli immigrati; questa convinzione la si può imputare all'etnocentrismo che porta a non vedere nelle differenze culturali una ricchezza, ma solo confusione e, nei peggiori dei casi, pericolo di contaminazione, da cui bisogna difendersi. L'immigrato è visto come una minaccia dai giovanissimi (15-24 anni) e da coloro che hanno tra i 45 e i 54, allorché dichiarano che ci sono troppi immigrati. Questo dato fa pensare alla paura della disoccupazione in due fasce di età precarie, quella formata dai più giovani che sono in cerca del primo posto di lavoro, e quella formata dai non più giovanissimi che hanno paura di perdere il posto di lavoro perché sono consapevoli che è difficile trovarne un altro. Di conseguenza temono che ci sia sul mercato un eccesso di forza lavoro.

Un altro dato interessante riguarda il livello culturale e il tipo di istruzione. Alla domanda se gli immigrati sono troppi, il 60% di coloro che hanno una qualifica professionale hanno risposto 'sì', mentre solo il 15% di coloro che hanno una laurea, e il 9% di coloro che hanno un titolo post-laurea li ritiene troppi. Possiamo dire che temono di più l'altro coloro che hanno una cultura professionale, rispetto a coloro che hanno una cultura umanistica e una laurea.

Sulla base dei dati raccolti, si può concludere riconoscendo che l'area su cui si è fatta la rilevazione è decisamente aperta all'altro, perché la popolazione che ha risposto ai questionari ha un buon livello di istruzione e ha anche un'età matura. D'altro canto, la paura dell'altro sembra riaffiorare nella condizione di insicurezza economica e nell'assenza di una cultura umanistica o superiore che formano una mentalità non strettamente utilitaristica e localistica. D'altro canto c'è un settore di popolazione verso cui, al di là dell'età e dell'istruzione, si ha un atteggiamento di rifiuto: gli zingari e tutti coloro che hanno un atteggiamento autodistruttivo (ovvero alcolizzati, tossicodipendenti, ladri, prostitute). Il rifiuto degli zingari è legato alla loro cultura che si fonda sul rifiuto del lavoro e sulla considerazione del furto come uno strumento valido di sostegno. Mentre l'immigrato viene nel nostro paese per lavorare e accetta, anche se in parte, le regole della nostra cultura, lo zingaro non si è mai sforzato di inserirsi e ha opposto una controcultura fondata su valori che per noi sono disvalori (il rifiuto del lavoro, il furto, la mancanza di igiene personale). Certo è legittimo domandarsi se il rifiuto degli zingari sia un'espressione del rifiuto dell'altro. In parte lo è perché in fondo non abbiamo mai fatto lo sforzo di capirli.

Solo ora in alcune zone, tipo Milano, si stanno avviando progetti di integrazione degli zingari nelle scuole e in alcune iniziative commerciali. Resta comunque il fatto indiscutibile che gli zingari non hanno mai voluto integrarsi, ma si sono posti sempre come una comunità con una forte identità di gruppo che non scendeva a compromessi su aspetti considerati da noi devianti.

Per il secondo gruppo, alcolizzati eccetera, il rifiuto è legato alla paura di atteggiamenti spiegati in termini di vizi, debolezze e non di difficoltà incontrate. Ed è tra la classe dei più giovani (15-24 anni) che troviamo la maggiore percentuale di rifiuti di averli come vicini di casa (87% non vorrebbe per vicini coloro che hanno precedenti penali, il 100% non vorrebbe per vicini i tossicodipendenti e l'87% non vorrebbe per vicini di casa gli alcolizzati), a conferma che la debolezza dell'altro fa paura. Anche il titolo di studio sembra incidere, trovando tra coloro che hanno una qualifica professionale una maggiore accettazione degli alcolizzati rispetto a coloro che hanno un titolo di studio superiore. L'immigrato povero invece è accettato di più perché in lui ci si riconosce nella lotta per l'esistenza.

A questo punto io ho finito e potete dire qualcosa voi.

Marco M.

Le conclusioni a cui eravamo arrivati noi, per quanto riguarda le analisi sul risultato del questionario, facevano emergere che le paure percepite sono principalmente legate al proprio quotidiano, cioè risultano diverse principalmente a seconda delle varie fasce d'età, un po' come ha esposto la dottoressa.

Ovvero, per i più giovani risultano droghe e alcool i temi con cui si devono confrontare quotidianamente, mentre per i più maturi i temi sono quelli legati alla crisi economica e al lavoro, per perdita di lavoro e comunque disoccupazione con ricerca di altra collocazione lavorativa. Quindi diciamo più un legame al problema che si vive quotidianamente: la paura che è collegata al problema.

Poi un altro fattore che si è rilevato nel questionario è l'apertura sul piano solidaristico verso gli immigrati, che sono visti come persone che affrontano una vita in una condizione difficile. Anche in questa circostanza però emergono dei risultati che differiscono a seconda delle fasce di età; tanto che - come è stato detto anche poco fa - i più giovani avvertono una eccessiva presenza di immigrati rispetto a quello che viene percepito dalle persone più mature.

Un'altra riflessione che avevamo fatto nell'ultimo incontro, prima di redigere l'elaborato conclusivo, che poi a giorni sarà consegnato, era che questo poteva dipendere anche dall'impatto dei *media*: cioè che i giovani subiscono forse un po' di più il messaggio televisivo, e nell'ultimo periodo abbiamo sentito proprio un bombardamento di notizie in questo senso.

Graziosi M.

Adesso c'è la crisi economica e c'è anche la paura del posto di lavoro... no?

Marco M.

Però mi sembra che ci sia una domanda *ad hoc* nel questionario, che non rileva in modo così netto questo aspetto. Poi emergeva una maggiore resistenza all'accettazione nei confronti di persone - in particolare tossicodipendenti o alcolizzati - che hanno raggiunto una condizione di disagio per un proprio comportamento voluto, piuttosto che nei confronti dell'immigrato che ha uno *status* per così dire 'naturale', non per colpa sua; l'immigrato viene da un altro posto e sta male non perché lui ha deciso di comportarsi in modo negativo.

Volevo fare una precisazione riguardo al dato della minaccia sentita da parte dell'immigrato. Dai dati - almeno come sono stati letti e interpretati da parte nostra - l'immigrazione non rappresenta rischi di perdita di identità culturale e religiosa; così pensa la maggioranza delle persone, cioè l'84%. E si consolida - seppure con minore percentuale col 55%, che secondo me non è un dato negativo - la prospettiva che gli immigrati presenti in Italia possano contribuire all'arricchimento culturale del nostro paese. Quindi, secondo noi, l'immigrato come fonte di arricchimento e crescita culturale non è percepito in modo negativo. In conclusione mi sembra che il risultato non sia di chiusura.

Graziosi M.

Però non è che le persone siano poi curiose di andare a vedere, quindi parlare veramente di arricchimento.....!

Marco M.

Però il 55% dice contribuisce all'arricchimento, che non mi sembra proprio un dato secondario.

L'ultima precisazione che volevo fare riguarda il 100% di coloro che temono il vicino in quanto tossicodipendente. Sembra un rifiuto totale, che riguarda la fascia dei giovanissimi si è detto. Però vorrei precisare che sono solo 8 persone che hanno risposto a questa domanda, quindi il dato deve essere smontato! O meglio. È significativo che sia collocato in una sola fascia di età, però il numero di chi ha risposto qui è veramente insufficiente.

L'ultima cosa che volevo dire brevemente è il riferimento alla paura di chi ha precedenti penali, che secondo me deve essere letto con attenzione; perché di precedenti penali poi si parla ad ampio raggio: si va dal mafioso a chi ha rubato una mela, quindi non ha molto senso. Secondo me è un dato che si può considerare solo un avvio di indagine, ma non è affidabile per una valutazione completa.

Graziosi M.

Comunque secondo me la cosa più interessante è questa. Che la maggior paura non riguarda l'immigrato, non è verso l'immigrato. Anzi verso l'immigrato si ha un atteggiamento estremamente aperto e si riconosce anche la necessità di integrarlo, attraverso le case popolari, attraverso l'assistenza sanitaria, e questo è un aspetto molto positivo.

La vera chiusura è nei confronti degli zingari, e poi nei confronti di quella fascia della popolazione che viene ritenuta 'deviante'. Sì, è il deviante che non è accolto, cioè l'alcolizzato, il tossicodipendente; non l'altro, l'immigrato. E' il deviante il meno accolto, che è un'altra cosa!

Fabio M.

Eppure degli zingari non sarebbe male parlare, perché siamo in rapporto con due famiglie Rom!

Graziosi M.

A proposito, a Milano stanno facendo - all'ISMUS - una ricerca, che la ragazza che collabora con me, sta seguendo direttamente proprio sugli zingari. La ricerca è finalizzata ad un insieme di esperimenti fatti per integrare gli zingari: mandarli a scuola, dar loro delle case, e poi anche aiutarli ad aprire delle attività commerciali. Questi sono i tre obiettivi della ricerca che segue la mia collaboratrice.

Roberta S.

Vorrei parlare di una notizia data ieri proprio dal telegiornale. Una notizia che non ho avuto modo di verificare - può darsi anche che abbia capito male - di un fatto che però mi sembrava molto bello.

A Milano, c'era stato lo sgombero coatto di una comunità di rom che era vicino ad una scuola; e questa era stata un'azione, anche piuttosto violenta, richiesta dalla stessa popolazione. Se non che quando questo è avvenuto, siccome la Comunità di Sant'Egidio lì aveva fatto già un serio lavoro, con i genitori di questa scuola vicino al campo rom, si è verificato qualcosa di inaspettato. C'era già stato un contatto tra genitori, rom e non rom, che avevano i bambini nella stessa scuola, e anche le maestre avevano partecipato. Queste maestre, che per vie traverse avevano già saputo dello sgombero, sono andate al campo rom e hanno portato via molti bambini perché non ci assistessero. Poi, alcuni genitori italiani che avevano già avuto contatto con i rom, addirittura hanno ospitato queste famiglie per evitare che ci fosse una loro dispersione; altri si sono presi l'incarico, tutte le mattine, di andare a prendere i bambini delle famiglie rom dove erano stati portati, per farli continuare a frequentare la scuola. Ripeto, non so se ho capito bene, ma questa mi è sembrata francamente una notizia molto bella.

Emilietta G.

Volevo dire che a volte la paura della diversità c'è perché non si conosce l'individuo, insomma non ci si pone a conoscenza dell'altro. Quando ho avuto mio marito in sala di rianimazione, c'era una famiglia di zingari che eran sempre lì, e ho avuto conforto dalla loro bambina che, mentre stavo piangendo, è venuta lì e mi ha detto... "ma guardi, mio padre l'hanno salvato, vedrà che anche suo marito lo salveranno!..." Me le son sentite vicine queste persone!... Io penso che si può vincere questa paura, avendo dei rapporti con le persone! Perché anch'io sono così: a volte ho paura di tante cose, probabilmente perché non approfondisco la relazione con le persone.

Poi volevo dire, voi parlavate di etica e di morale!... per chi è credente il modello più grande è Gesù, lui non avuto paura della diversità!

Graziosi M.

Esatto, grazie! L'unico problema di non parlare degli zingari adesso era solo per non entrare troppo nella fantasia! Perché uno non li vuole vedere e non li vuole avere vicini di casa?...Perché di fatto loro rubano; oggettivamente c'è questo, che mentre l'immigrato non ruba lo zingaro lo fa!... E quindi tutti noi diciamo: "Oddio!... poi esco di casa e quello cerca di entrare...!"

Per me la soluzione è 'integrarlo'. Lo sforzo che va fatto è fargli rivalutare l'idea che bisogna andare a scuola, che bisogna avere una casa (il che significa anche il concetto di proprietà privata in un certo qual modo...) e anche avere un'attività lavorativa: allora diventa un gruppo con il quale si può dialogare. Che mantengano le loro tradizioni sì, ma siccome loro agiscono secondo dei comportamenti che sono dall'altro considerati dannosi, allora diventa difficile l'integrazione.

Roberta S.

Io ero in una parrocchia vicino a Firenze, a Sant'Andrea in Percussina e durante la Messa, alla preghiera dei fedeli, una bambina ha detto: "Io voglio pregare per gli zingari che in fondo sono gente come noi, ma con brutte abitudini specialmente verso i bambini...".

Graziosi M.

Sì, perché li mandano a lavorare, a chiedere l'elemosina e non li mandano a scuola...

Paola D.

A questo riguardo forse bisognerebbe che il 'pubblico' sopperisse là dove il 'singolo' non può arrivare. Perché effettivamente quando io, parlando di questo argomento, dicevo a qualcuno... "ma insomma in fondo loro rubano...", quello mi ha risposto... "sì, ma tu saresti in grado di aiutarli....?" oppure: "...perché non vanno a

lavorare...?" e quello ancora... "ma tu la prenderesti una donna di servizio che è zingara?".

Io sono rimasta perplessa perché effettivamente affidare la casa ad una zingara, non so se lo farei! Certo, magari dopo averla conosciuta, trovo che è una persona affidabile, ma la prima reazione è quella.

Quindi forse non si può chiedere al singolo di 'fare quel passo' che invece il pubblico può fare; attraverso l'educazione, lentamente si può giungere all'integrazione.

Ma non so... se questo è soltanto un modo per cercare di alleggerire il nostro egoismo personale!...

Graziosi M.

Però, un conto è volerli sterminare come durante il periodo del nazismo, e un conto invece è cercare di integrarli in questo modo, attraverso una 'visione realistica'. Nessuno prende una zingara come donna di servizio, ma poi c'è anche l'eritrea che viene da me e di cui io mi fido da dodici anni!

Paola D.

Si è fatto molto tardi e alcune persone sono già dovute andare via; chiudiamo qui il nostro incontro e ringraziamo la relatrice per quanto ci ha detto.